

+++++

**LETTERA AGLI AMICI DI POLITICA**

**n° 07 - dicembre 2009**

*Strumento per informare e coinvolgere gli Amici su fatti e problemi, che incidono profondamente sul maggior bene comune possibile. Fatti e problemi che, quasi sempre, richiedono una mediazione politica.*

**L'argomento sul tavolo: "Anche il bene comune è in crisi?"**

La riflessione sui mutamenti nella società e nella politica e le scelte che influenzano ciò che percepiamo come bene comune è tema centrale e finalità dell'associazione: POLITICA "per il maggior **bene comune** possibile".

**La relazione (Beppe Del Colle)**

Il bene comune è qualcosa di cui non si sente mai parlare nelle concitate discussioni politiche in televisione. Chi infatti lo citasse rischierebbe di non suscitare il minimo interesse, sia fra gli interlocutori sia fra il pubblico presente o fra i telespettatori. Tantomeno susciterebbe uno di quei chiassosi, spesso rabbiosi e incandescenti contraddittori, ai limiti del colpo apoplettico, che vediamo tutte le sere.

Infatti, il bene comune è una di quelle espressioni che non fanno male a nessuno, e che anzi tutti sono dispostissimi a usare: chi negherebbe di avere a cuore il bene comune inteso come interesse generale, come sistema ideale di rapporti sociali, giuridici, culturali, persino spirituali, visto che era la Chiesa cattolica in particolare ad appoggiarlo e proclamarlo?

Il bene comune poteva andar bene anche nella retorica delle dittature ideologiche e pratiche del Novecento, quelle stesse che aprivano e riempivano di esseri umani i gulag e i lager; così come era una riserva implicita nei sistemi democratici dell'Occidente che gli avevano dato un nome diverso, non meno accattivante, di welfare.

Se ne parliamo qui stasera è perché pensiamo di essere un gruppo di persone che non si accontentano di un mito così facilmente utilizzato da tante componenti della società contemporanea come un biglietto da visita, una carta d'identità in sé non impegnativa, fino al punto da non doverne in nessun modo discutere. Per questo ci ha sorpresi quando abbiamo visto, recentemente, il bene comune assunto come tema più importante su una prima pagina di quotidiano, esattamente "liberal". Ne parlerò più avanti.

Prima bisogna riconoscere dove e quando e perché nella cultura moderna, e non prima, sia nato il concetto di bene comune di cui stiamo parlando. Questo riconoscimento è necessario, ma non è difficile, visto che questo concetto è in uso quasi esclusivo al discorso religioso, in particolare quello della Chiesa cattolica nella seconda metà dell'Ottocento.

Attenzione, non dico che la Chiesa cattolica ha l'esclusiva del suo uso, anche rispetto alle altre confessioni cristiane o ad altre religioni. Dico che nella cultura moderna la prima e la più autorevole e continua assunzione del bene comune come obiettivo finale dei comportamenti sociali è stata e continua ad essere la Chiesa di Roma, e le ragioni si concentrano, per nostra comodità di esposizione, su una in particolare: la Chiesa cattolica dell'Ottocento ha dovuto fare i conti con una nuova realtà umana che si stava facendo strada in Europa, dunque fra i popoli che da

più secoli, anzi da quasi duemila anni, erano stati il suo naturale territorio di evangelizzazione, e che dalla fine del Settecento in poi erano diventati anche il terreno della più straordinaria modificazione dei rapporti fra gli uomini che si fosse mai conosciuta.

Mi riferisco alla fine progressiva delle monarchie assolute, al sempre più risoluto rifiuto delle precedenti gerarchie politiche, ma anche religiose, al sorgere di legislazioni e Parlamenti sottratti alla supremazia della nobiltà e della ricchezza e affidati al popolo diventato a sua volta sovrano. Tutto questo aveva suscitato la nascita non solo del diritto alla libertà di tutti gli individui, ai quali veniva offerta una nuova dignità irrinunciabile, quella della cittadinanza identica per tutti, a prescindere, appunto, dallo stato civile e sociale (nobili o plebei o addirittura schiavi) e dalla ricchezza o dalla povertà, ma anche della giustizia sociale come imperativo categorico della politica.

Ma insieme a questa grande trasformazione nei rapporti umani e sociali, avveniva anche il fenomeno dell'industrializzazione, cioè del lavoro umano, fino a quel momento dedicato in gran maggioranza al soddisfacimento dei bisogni singoli e collettivi, il cibo, la casa, i piccoli commerci praticamente di scambio di merci, e così via.

Di qui, l'urbanizzazione, il concentramento di grandi nuclei abitativi intorno alle fabbriche, il sorgere di associazioni fra imprenditori e lavoratori, partiti impegnati a sostenere le ragioni della proprietà e della libertà d'impresa come quelle degli operai, i sindacati, le cooperative, le banche popolari, ma anche le scuole pubbliche per l'istruzione non solo classica, come un tempo, ma anche professionale: un flusso ininterrotto di iniziative e di attività di fronte alle quali la Chiesa colse rapidamente la necessità di darsi un modo di risponderci sulla base del Vangelo.

Così nacque, sul piano teologico e dei principi, la "Rerum Novarum" di Leone XIII nel 1893, accanto al fiorire di molte iniziative sul piano pratico, come quelle organizzate da sacerdoti e religiosi, definiti poi Santi sociali, di cui qui in Piemonte e in particolare a Torino abbiamo gli esempi del Cottolengo, di don Bosco, di Faà di Bruno, di don Orione.

E' attraverso questo grande magma teologico, culturale e concreto che si forma il concetto di "bene comune", il quale riceve dal Concilio Vaticano II, alla metà del secolo ventesimo, la definizione precisa: "Il bene comune costituisce la somma di quelle condizioni della vita sociale che consentono ai gruppi sociali e ai loro singoli membri un accesso relativamente ampio e pieno alla loro realizzazione". Più o meno con queste stesse parole il bene comune è definito nel "Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica" promulgato la Domenica delle Palme del 2005 dal cardinale Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e presidente della Commissione speciale voluta da Giovanni Paolo II per facilitare ai credenti l'accesso al Catechismo della Chiesa cattolica del 1992.

Ecco come si esprime il Compendio (art.407): "Per bene comune si intende l'insieme di quelle condizioni di vita sociale che permettono ai gruppi e ai singoli di realizzare la propria perfezione". E più avanti (art.408): "Il bene comune comporta il rispetto e la promozione dei diritti fondamentali della persona; lo sviluppo dei beni spirituali e temporali delle persone e della società; la pace e la sicurezza di tutti". E ancora (art.409): "La realizzazione più completa del bene comune si trova in quelle comunità politiche, che difendono e promuovono il bene dei cittadini e dei ceti intermedi, senza dimenticare il bene universale della famiglia umana". E infine (art.410): "Ogni uomo, secondo il posto e il ruolo che ricopre, partecipa a promuovere il bene comune, rispettando le leggi giuste e facendosi carico dei settori di cui ha la responsabilità personale, quali la cura della propria famiglia e l'impegno nel proprio lavoro. I cittadini inoltre, per quanto è possibile, devono prendere parte attiva alla vita pubblica".

Se si leggono attentamente queste espressioni si capisce facilmente quale sia il proposito di fondo: quello di dare al bene comune il carattere di un mandato prima etico che sociale in senso tradizionale, rivolto al cittadino che si riconosce cristiano e fedele ai comandamenti evangelici, e fondato sulla distinzione fra persona e individuo caro al pensiero personalista di Maritain fatto proprio da Paolo VI e dal Concilio vaticano II.

Una distinzione cui preme il bisogno di sottolineare quanto il comportamento morale dell'uomo in quanto persona derivi dalla legge divina, che gli assicura l'unicità, la dignità e la libertà d'azione responsabile, mentre l'idea che lo Stato e il pensiero laico su cui esso si fonda nell'età moderna hanno dell'uomo è molto lontana da quel convincimento, facendone un semplice individuo uguale a tutti gli altri, "un fungibile, rimpiazzabile ingranaggio del meccanismo della società statalista" (come lo definisce il filosofo americano Michael Novak, di cui parlerò fra poco); una società, aggiungo io, oltre che individualista anche consumista ed edonista, fundamentalmente nichilista, come quella in cui attualmente viviamo.

La concezione che il pensiero cattolico ha dell'uomo e del suo rapporto con il bene comune è un elemento di cui dobbiamo continuare a tener conto. Nel Compendio citato una parte è dedicata espressamente appunto alla libertà dell'uomo, e vi si legge, fra l'altro, che "il diritto all'esercizio della libertà è proprio di ogni uomo, in quanto è inseparabile dalla sua dignità di persona umana. Pertanto tale diritto va sempre rispettato, particolarmente in campo morale e religioso. E deve essere civilmente riconosciuto e tutelato nei limiti del bene comune e del giusto ordine pubblico".

E poi, più precisamente: "La dignità della persona umana implica la rettitudine della coscienza morale (che sia cioè in accordo con ciò che è giusto e buono secondo la ragione e la Legge divina). A motivo della stessa dignità personale, l'uomo non deve essere costretto ad agire contro coscienza e non si deve neppure impedirgli, entro i limiti del bene comune, di operare in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso".

Un discorso che continua a essere straordinariamente d'attualità. Domenica scorsa il Papa, parlando della Conferenza di Copenhagen sui cambiamenti climatici si è augurato che essa "individui "azioni rispettose della Creazione e promotrici di sviluppo solidale, fondato sulla dignità della persona umana e orientato al bene comune".

Mi si scuserà questa insistenza sul bollino rosso cattolico che ho cercato di apporre al concetto di bene comune perché mi è sembrato giusto farlo sia in rapporto al tema della serata (la crisi del bene comune) sia a quanto ha scritto Michael Novak nel saggio sul quotidiano "liberal" che ho citato all'inizio di questa chiacchierata.

Proprio quel filosofo americano, di origine slovacca, osserva in quello scritto che "il primo scrittore a utilizzare il termine di bene comune sia stato nel 1883 un religioso italiano, il padre Taparelli D'Azeglio, nel suo libro dal titolo "Diritti naturali da un punto di vista storico". E' qui che Leone XIII lo incontrò per la prima volta".

Novak nota giustamente che quella data si inserisce in una delle "più imponenti trasformazioni sociali della storia umana: la fine dell'età agraria, che aveva avuto inizio ben prima dell'avvento di Cristo, e l'ingresso quantomeno brusco dell'età delle invenzioni, degli investimenti, della crescita degli agglomerati urbani, e della produzione e dei servizi". "Un'età in cui cominciarono a essere propagandati due ideali sociali completamente antitetici: da un lato il socialismo di Marx e i suoi affini, dall'altro l'individualismo radicale di pensatori "utilitaristi" quali Bentham e Mill. Nel complesso –conclude sul punto Novak- l'Europa si avvicinò al primo e si allontanò dal secondo".

Novak racconta di un suo scontro negli anni della "guerra fredda" con un rappresentante sovietico in un convegno internazionale proprio sul tema del bene comune, in cui propose che nel sistema est-europeo di quel tempo si consentisse la libertà di espatrio delle coppie fra individui di diversa nazionalità, e si sentì rispondere che a nessun cittadino russo sarebbe stato permesso di espatriare per questa ragione, visto che lo Stato comunista spendeva tanti soldi per assicurare a tutti il bene comune di un'istruzione e di un lavoro all'altezza dei tempi, e non poteva consentire che ne guadagnasse un'altra Nazione.

Secondo Novak tre sono i concetti chiave nella dottrina sociale della Chiesa e anche in buona parte delle riflessioni di stampo laico: giustizia sociale, bene comune e libertà individuale. Il primo corrisponde più o meno fondatamente al principio di eguaglianza, nell'accezione rivoluzionaria francese di "égalité, l'uguale segno". Il secondo è quello che abbiamo visto fin qui, nell'accezione cristiano-cattolica, ma anche nell'interpretazione datane in una tesi di laurea da uno studioso

africano. “Egli –scrive Novak- delinea dodici usi differenti del termine, spaziando sulla sua multidimensionalità fra gli aspetti puramente umani e quelli divini”.

Per quanto riguarda il bene comune visto come libertà individuale, il riferimento è il modello statunitense, che “consiste in un atto di controllo mediante il quale noi conteniamo i nostri desideri con la temperanza e l’autocontrollo, e teniamo a freno le nostre paure con il coraggio, la determinazione, la fermezza (...) E’ ciò che Papa Giovanni Paolo II, parlando dell’America, ha definito il suo storico contributo all’idea sociale di “libertà ordinata”.”

Mi si dirà che fino a questo punto sono sfuggito al compito che mi è stato assegnato: tentare di spiegare se e perché il bene comune sia in crisi in questo nostro Paese. Credo anch’io che lo sia, e penso che la ragione stia in tutto quello che ho detto, rovesciato in senso negativo. Credo infatti che di tanti bei concetti, tante belle intenzioni, tanti programmi, partiti, scopi di associazioni, tanta speranza cristiana, sia rimasto in piedi ben poco.

C’è un libro di cui mi sono intensamente occupato in queste ultime settimane, e del quale ho parlato come stasera in una scuola torinese davanti a un pubblico di insegnanti: “Tornare a educare”, di una coppia sposata con figli, Cristiana Cattaneo e Claudio Torrero, entrambi docenti di filosofia in licei, in cui si esamina in termini filosofici e sociologici, ma anche psicologici, la grave crisi che sta vivendo l’attuale generazione di adolescenti e di giovani intorno ai vent’anni.

In questo libro la sintesi della crisi è contenuta in una dura critica del nichilismo, introdotto nella filosofia moderna da Nietzsche, giudicato come un “processo del venir meno dei valori e della perdita del senso della vita che caratterizza in modo crescente la cultura occidentale”. Gli esempi sono tantissimi, sotto gli occhi di tutti, e messi insieme giustificano dettagliatamente i motivi della crisi e della possibile fine del concetto di bene comune come è stato inteso nell’ultimo secolo e mezzo.

Questi motivi sono presto elencati. Prima di tutto, gli effetti di una cultura sbagliata, quella divulgata mezzo secolo fa in tutto il mondo occidentale dal dottor Spock e dai pedagogisti suoi eredi, che hanno rovesciato i canoni tradizionali dell’educazione dei bambini considerandoli “adulti in miniatura”, mentre sono esseri umani ancora privi di norme etiche, non iscritte in nessun codice genetico.

Tale condizione fa sì che il bambino diventi presto un “piccolo despota”, e di conseguenza non accetti più tardi un’educazione al rispetto di regole di cui non è razionalmente convinto perché non c’è nessuno che glielo spieghi. Tantomeno la scuola di oggi, al servizio della quale lavora una generazione di insegnanti formati a loro volta al mito della rivoluzione nel Sessantotto.

Gli autori del libro sono convinti che da questa eclisse dell’educazione dipenda una società fondata sul libero soddisfacimento delle inclinazioni, che non conduce a una reale libertà per gli individui, bensì a un loro universale asservimento. Asservimento a che cosa? Al consumo di qualsiasi cosa soddisfi bisogni primari del tutto incontrollabili senza un’educazione non proibizionista, ma giustificata razionalmente.

Il concetto di bene comune si dissolve tuttavia anche perché il razionalismo, che porta con sé il relativismo etico, si associa storicamente sia all’illuminismo, sia al laicismo sia, infine, al nichilismo, che comporta la consunzione di tutti i valori e di tutte le verità, a cominciare da quella religiosa. Ma anche del rispetto per il diverso, per l’altro, ad esempio per l’immigrato, squalificato e respinto prima ancora che sia arrivato da noi, con l’accusa di un reato nuovo, appena inventato, la clandestinità, che lo esclude tassativamente dai benefici del bene comune.

L’uomo moderno così condizionato dal pensiero degli ultimi tre secoli, e dalle nuove paure e dalle relative insicurezze individuali, crede che non esistano più verità, ma soltanto interpretazioni della verità, che sono tutte da rispettare ma nessuna delle quali ritiene obbliganti.

Così finisce per considerarsi più consapevole dei suoi progenitori perché ignora ormai il senso di quel che ha perduto, ma è schiacciato dal peso di un’infelicità crescente, con tutte le nevrosi, le incertezze, i disturbi psicologici che vediamo emergere da una società intossicata, oltretutto, da quello che il Papa ha proprio due giorni fa descritto come il “meccanismo perverso” dei mass media in cui ogni giorno il male viene raccontato e amplificato”, a scapito del bene che pure

esiste. “E’ l’uomo della morte di Dio –commentano gli autori del libro- del nichilismo, del relativismo che scardina l’educazione perché non c’è più rapporto con la verità da trasmettere”. L’esempio peggiore e più evidente è il consumo di droga, in crescita non solo quantitativa ma anche rispetto all’età d’inizio della tossicodipendenza, sceso addirittura sui dodici-tredici anni, in parallelo sviluppo con l’iniziazione ai rapporti sessuali.

Quando tutto questo viene infine messo in relazione con la politica siamo alla conclusione di un discorso forse fin qui sconclusionato, ma sempre più emozionante e determinante nei giudizi che si possono esprimere sui giornali. Proprio ieri ho scritto per Famiglia cristiana un bilancio del 2009. Dovevo indicare in qualche modo una sintesi di quest’anno in Italia, e l’ho trovato, proprio partendo dal discorso del Papa in piazza di Spagna sotto la statua dell’Immacolata, nelle cronache sugli scandali nei comportamenti sessuali della nostra classe dirigente, lontanissima dai valori e dai doveri personali che si esprimono nel bene comune. Non faccio nomi, non ce n’è bisogno. Ma già da soli quegli scandali ci aiutano a capire perché siamo di fronte a una innegabile, spiacevole, speriamo non irrimediabile eclisse del bene comune.

*(Beppe Del Colle, 10 dicembre 2009)*

### **Temi del dibattito**

La famiglia come elemento fondamentale del concetto di bene comune; gli errori commessi nei 50 anni di governo della Dc; l'attuale divisione dei cristiani in campo politico; la manifestazione del 5 dicembre scorso; la possibilità di un terreno d'incontro fra cattolici e laici per affrontare la grave crisi odierna.

Riguardo alla famiglia, Del Colle ne ribadisce il ruolo fondamentale nella società, ma osserva che negli ultimi anni nessun governo ha fatto niente di particolarmente utile per le famiglie. L'Italia oggi nel mondo è all'ultimo posto per la natalità, e il forte calo demografico è in parte compensato dalle nascite dei figli degli immigrati extracomunitari. In Italia ci stiamo avvicinando al rapporto 1 - 1 fra chi lavora e chi è in pensione, e questo non è un buon segnale, una società senza giovani è una società senza speranza. Anche per questo è un grave errore, oltre che antievangelica, l'ostilità verso gli immigrati. Fa accapponare la pelle il "Bianco Natale" contro i clandestini. Ma il Vangelo è sempre lì.

Riguardo al ruolo dei cattolici, alla Dc e all'attuale assetto politico, Del Colle ricorda che nel 1989, nelle regioni cosiddette "bianche", ci fu la prima affermazione della Lega; in un incontro organizzato da "Civiltà cattolica", a cui fu invitato (allora era direttore di "Famiglia cristiana"), addolorato nel vedere che la Lega aveva vinto in un'area di tradizione cattolica, e che al posto di "Famiglia cristiana" ora leggevano "La Padania", disse: "Qualche sbaglio lo ha fatto anche la Chiesa". Notare che quelli non erano ancora gli anni dell'immigrazione o della crisi economica; quelle erano province ricche, come Varese, dove si stimava ci fosse il miglior tenore di vita del mondo.

Del Colle ricorda la Dc delle origini, che aveva personaggi di prestigio come De Gasperi, come Carlo Donat Cattin, che diede all'Italia i servizi sociali migliori, o come Ezio Vanoni. Dopo, è venuta tangentopoli.

Tutti hanno qualche responsabilità, anche i giornalisti.

Erano altri tempi quelli in cui, nella settimana che seguì il 25 luglio 1943, gli intellettuali cattolici si riunirono a Camaldoli per prospettare i criteri su cui ricostruire la società.

È stato un errore identificare il voto alla Dc con il voto cattolico: era un voto anticomunista.

Un altro male di oggi è anche un uso disinvolto della memoria, che porta a capovolgere la storia.

In sintesi il 2009 è stato un anno di aggressività, sia sessuale che politica.

Quello che è successo a Roma sabato 5 dicembre è l'inizio della fine della comunicazione cartacea. La comunicazione cartacea è in crisi, in America il *Washington Post* ha chiuso tutte le redazioni locali. In Italia, poi, tutti i maggiori quotidiani sono in crisi, perché è stata tagliata la pubblicità.

Oggi il 41% degli italiani usa il pc e suscita preoccupazione il livello decisionale di manifestazioni come quella di Roma; cambia anche il modo di fare politica, ma il coraggio continua ad essere il modello fondamentale. Nella comunicazione via *web* ci sono grandi rischi, ma anche grandi speranze. Per il giornalista, poi, è fondamentale la libertà e l'autonomia, la capacità di scegliere alla luce del concetto di "opportunità" (di scrivere o no determinate cose).

*(A cura di Gianna Montanari Bevilacqua)*

**Le osservazioni degli Amici** Indirizza i Tuoi messaggi a [posta@politicaassociazione.it](mailto:posta@politicaassociazione.it)

**Segnalazioni**

[www.universitadelbenecomune.org](http://www.universitadelbenecomune.org)

**Le novità di [www.politicaassociazione.it](http://www.politicaassociazione.it)**

**IL LIBRO**

Piero IGNAZI - **LA FATTORIA DEGLI ITALIANI** - I rischi della seduzione populista - Rizzoli 2009

(Sintesi a cura di Giuseppina Serio – Archivio CULTURA)

*Torino, dicembre 2009*